

A conti **fatti**di **Massimo Mucchetti**

Se cade il nostro Pil non copiamo gli inglesi

L'Italia è uno strano paese nel quale le statistiche vanno prese con le molle, tanto più se la frenata dell'economia farà rifiorire la retorica declinista. La misurazione del Prodotto interno lordo, che da noi è più «pessimista» rispetto agli Usa (non teniamo conto del progresso tecnologico incorporato), segna la certo una difficoltà seria, ma in modo troppo generico per poterci impostare una politica. E la ragione è presto detta: l'Italia è sempre più doppia.

Persiste la scissione storica: il ricco Nord, al quale si aggiunge un Centro benestante, e il Mezzogiorno sempre più povero. È poi maturata una nuova scissione delle vocazioni: l'Italia delle imprese, per lo più di non grande dimensione, che riconquista quote di commercio mondiale, e l'Italia dei servizi protetti, incapace di una spesa pubblica di qualità, oppressa dal debito dello Stato e degli enti locali. Secondo i calcoli presentati da Marco Fortis all'ultimo convegno della Fondazione Symbola, il Nord-Centro ha un reddito pro capite a parità di potere d'acquisto analogo a quello del Benelux-Scandinavia, la zona più affluente d'Europa. L'Italia del Sud, invece, arranca dietro Grecia e Portogallo. La Lombardia è la terza grande regione più ricca, sopravanzata solo da Londra e Parigi. Nel Mezzogiorno si concentrano ben 4 regioni (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia) con un reddito inferiore del 25% alla media dell'Unione europea allargata. Qui

vivono 17 dei 58 milioni di abitanti del Belpaese. Nelle 3 regioni povere francesi, abitano meno di 2 milioni di persone; nell'Estremadura spagnola, un milione. In Germania e Regno Unito, nessuna zona è sotto la media europea.

Non è un caso se in Calabria l'export pro capite è pari a 162 euro l'anno, mentre in Emilia-Romagna sfiora i 10 mila.

La citazione dell'Emilia quale produttrice d'eccellenza riconosciuta sui mercati mondiali ci porta all'altra Italia vincente: quella manifatturiera. I teorici del postindustriale da anni sostengono che l'Italia, ormai quasi priva di grandi imprese e sempre meno attiva nei settori mobili dove si concentra la ricerca formalizzata, non avrebbe speranze nell'economia globale. La manifattura del mondo, si dice, è la Cina.

Ebbene, nel 2007 la bilancia commerciale italiana ha chiuso con un passivo modestissimo (9,5 miliardi) nonostante il rincaro delle materie prime. A parte la Germania, la cui bilancia addirittura «guadagna» 195 miliardi, la Francia è in rosso per 44,6 miliardi, la Spagna per 96, il Regno Unito per 132,6. Facendo leva su

quelle che la Fondazione Edison chiama le 4 A (automazione, alimentare, abbigliamento, arredamento), il *made in Italy* è tornato sui livelli del 1996, quando, però, godeva della lira debole e di una Cina assai meno presente. E probabilmente resterà in alto, perché la Cina non potrà aumentare più di tanto la sua presenza in questi settori ma tenderà a svilupparsi nelle alte tecnologie.

Forse, per sviluppare il Pil, dovremmo imparare dall'Italia dei distretti e delle medie imprese, dove sono anche maggiori la coesione sociale e la legalità, più che da modelli, come quello anglosassone, estranei alla nostra storia.

mmucchetti@corriere.it

Per far crescere il Prodotto interno lordo meglio puntare sui distretti

